

Donne e scienza, una strada ancora in salita

di Ester Cecere*

La scienza è più adatta ai “maschi” che alle ragazze. Per piacere, basta falsità! Siamo nel secondo ventennio del XXI secolo! Daniela Mapelli, docente di Neuropsicologia e Riabilitazione neuropsicologica, rettrice dell’Università degli Studi di Padova afferma: “Io mi occupo di neuroscienze e posso garantire che non esistono differenze tra il cervello dell’uomo e quello della donna”.

Si avvicina l’8 marzo e desidero affrontare questo argomento a me molto caro.

La “Giornata Internazionale delle donne e delle ragazze nella Scienza”, che si è celebrata l’11 febbraio scorso in tutto il mondo, è stata l’occasione per l’ennesima riflessione attorno agli stereotipi diffusi, nella società, nelle aziende e nelle stesse famiglie, che gravano sulla donna e su ciò che la donna può o non può fare. Il divario di genere è molto presente e si radica, sin dai primi cicli di istruzione, nei luoghi comuni, ancora oggi troppo diffusi, secondo i quali le ragazze sono poco portate verso le materie scientifiche e che bloccano sul nascere i loro talenti, sebbene esse appassionino e incuriosiscano il 54% delle adolescenti a scuola, dice Raffaella Milano, Direttrice dei Programmi Italia-Europa di Save the Children. Secondo i dati dell’ultima ricerca realizzata da Ipsos per Save the Children, nel 2021, in Italia le immatricolazioni universitarie hanno registrato un aumento del numero delle donne iscritte alle facoltà STEM (Scienze, Tecnologia, Ingegneria e Matematica), numero che, tuttavia, si attesta ancora intorno 30% del totale delle iscritte all’università. Servono interventi mirati, come piani formativi, per promuovere tra le bambine e le ragazze l’acquisizione di fiducia nelle proprie capacità in tutti i settori. Solo così sarà possibile ribaltare la consolidata convinzione secondo la quale il mondo scientifico sia esclusivo appannaggio degli uomini. Del resto, non è un mistero che in Italia il sistema universitario e quello della ricerca abbiano ancora una trazione prevalentemente maschile. Secondo il bilancio di genere stilato nel 2019 dall’Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale, nel triennio 2017-2019 la percentuale di abbandono dei corsi di dottorato da parte degli uomini è stata doppia (dal 50 al 67%) rispetto alle donne (dal 50 al 33%). Inoltre, le donne conseguono la laurea con voti più alti. Ciononostante, se si analizza l’andamento delle carriere dei docenti nel 2019, la superiorità numerica delle donne osservata tra i laureati e tra i dottori di ricerca scema col progredire della carriera universitaria. Il paradosso insomma è che, seppur con un rendimento femminile maggiore, nelle posizioni apicali dell’università il genere maschile resta il più rappresentato. Ancora, le donne vincono meno fondi di ricerca;

nella lista degli autori di una ricerca occupano posizioni in minor evidenza e, al crescere del prestigio della rivista scientifica, diminuiscono le prime autrici donne. Qualche altro dato per chiarirci le idee. Ad oggi la percentuale media globale di donne ricercatrici è del 28,8% e solo il 35% di tutti gli iscritti a percorsi Stem sono donne (fonte UNESCO). Sulla base dei dati disponibili, solo il 30% dei paesi nel mondo ha raggiunto la parità di genere per quel che riguarda le donne nella ricerca. Invece, la riduzione della disuguaglianza di genere nelle discipline in ambito STEM potrebbe creare posti di lavoro e un prodotto interno lordo fino al 12% entro il 2050 (fonte EIGE). Ma non basta: le donne sono pagate il 20% in meno degli uomini. Secondo il primo rapporto tematico di genere realizzato dal Consorzio Almalaurea, dopo la pandemia da COVID 19, la discriminazione è aumentata e, in presenza di figli, il divario aumenta. Secondo la ministra dell’Università e della Ricerca, Cristina Messa, la “differenza stipendiale” tra uomo e donna dipende anche dalle scelte di ripiego a cui sono costrette le donne, che si accontentano del lavoro “a portata di mano” non volendo o non potendo, il più delle volte, spostarsi perché la famiglia pesa ancora tutta sulla donna.

E vogliamo parlare di tutte le scienziate dimenticate? Ad oggi, solo 24 donne sono state insignite del premio Nobel per una disciplina scientifica (fonte Unesco). Tra queste ricordiamo Marie Curie (1867-1934) e la figlia Irène Joliot-Curie (1897-1956); la prima fu due volte Premio Nobel: per la Fisica nel 1903 e per la Chimica nel 1911.

Ma quante lo avrebbero meritato insieme a colleghi uomini o, addirittura, al loro posto?

Nel 1962, Francis Crick, James Watson e Maurice Wilkins vinsero il premio Nobel per la Medicina per aver scoperto la struttura del DNA. Il loro modello fu reso possibile dai precedenti studi di Rosalind Franklin, chimica e cristallografa, che con le sue spettacolari fotografie a raggi X del DNA fornì loro la prova chiave per il modello a doppia elica, modello che Wilkins mostrò a Watson a insaputa della scienziate. Rosalind Franklin nel 1962 era già morta (morì nel 1958, a soli 38 anni, per un tumore forse causato proprio dall’eccessiva esposizione alle radiazioni) e il premio Nobel non viene assegnato postumo; pertanto, al suo posto venne premiato Wilkins che era il direttore del laboratorio in cui lei aveva lavorato. Tuttavia, la sua figura non fu riconosciuta e onorata se non molti anni dopo, e il suo esser stata dimenticata è stato a più riprese collegato al maschilismo ancora vigente nel mondo scientifico negli anni ‘50.

E che dire di Lise Meitner, che contribuì a scoprire la fissione nucleare collaborando per oltre trenta anni con Otto Hahn, che fu insignito del Nobel per la Chimica nel 1945? Ai fini del pre-

mio, della sua attività non venne tenuto conto alcuno, né il suo nome venne menzionato dal collega durante la premiazione. Eppure Lise Meitner aveva lavorato come “ospite non pagato”, costretta a entrare dalla porta di servizio, non potendo accedere alle aule e ai laboratori degli studenti poiché a quell’epoca in Prussia le donne non erano ammesse all’università. Come scusa della mancata menzione venne addotta la sua fuga dall’Austria quando questa venne annessa alla Germania a seguito della quale la ricercatrice non poté continuare a collaborare alle ricerche con Otto Hahn. La Meitner, infatti, era ebrea. Una delle menti più brillanti del 1900, proposta per il Nobel ben 19 volte, non lo vinse mai!

Per non parlare, poi, delle tantissime donne a cui non era proprio permesso iscriversi all’università. A questo proposito, emblematico è il caso della matematica Marie-Sophie Germain, parigina del 1789 che, in quanto donna, non poteva iscriversi all’Ecole Polytechnique, preclusa alle ragazze fino al 1972. Con uno stragemma, sotto il falso nome di Antoine-Auguste Leblanc, riuscì ad arrivare a Lagrange (matematico e astronomo) che ne notò il talento... E l’equazione di Germain-Lagrange è passata alla storia come «equazione differenziale di Lagrange»!

E ricordiamo ancora Elizabeth Garrett-Ander-son, primo medico inglese donna. Tale titolo le fu riconosciuto dopo anni di discriminazioni, tanto che agli inizi fu costretta a studiare come semplice infermiera poiché il medico era un lavoro da uomo! Quando però la Sorbona di Parigi aprì anche alle donne, Elizabeth andò a studiare in Francia, laureandosi nel 1870. Divenne un’accanita attivista nella lotta per i diritti femminili. Fu suffragetta (cioè appartenne al movimento che reclamava il diritto di voto anche per le donne) e fondò il primo ospedale a conduzione esclusivamente femminile. Riuscì anche ad entrare nella British Medical Association, rimanendo l’unico membro femminile per più di 19 anni.

E come non ricordare Katherine Johnson, matematica, informatica e fisica statunitense, che ha contribuito con altre poche colleghe, tra difficoltà e mancanza di fiducia dei colleghi uomini, allo sviluppo dell’aeronautica statunitense e ai programmi spaziali della NASA? Ha dovuto lottare contro ben due luoghi comuni: essere donna e di colore! E potremmo continuare per pagine e pagine!

Fortunatamente, ora qualcosa sta cambiando, anche se con lentezza.

La Rai ha deciso di partecipare al cambiamento e di aderire al Memorandum d’Intesa “No Women No Panel – Senza donne non se ne parla” per una rappresentazione paritaria ed equilibrata nelle attività di comunicazione. A tutt’oggi, solo il 22,3% degli esperti nei programmi Rai è donna.

Dal 12 aprile 2021, Maria Chiara Carrozza, già rettrice della Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa, è la prima donna a guidare il [Consiglio Nazionale delle Ricerche \(Cnr\)](#), il principale ente di ricerca italiano. Prima di lei, in quasi un secolo di storia, 22 uomini. A nominarla è stata un'altra donna: la ministra Maria Cristina Messa che, con il suo primo atto, ha dato spazio al bilanciare di genere.

Daniela Mapelli, 56 anni, docente di Neuropsicologia e Riabilitazione neuropsicologica, è dal 1° ottobre scorso la prima rettrice donna dell'Università degli Studi di Padova, ruolo che in Italia è ancora saldamente nelle mani degli uomini. La rettrice così dichiara: "La cosa peggiore è che prima di me a Padova non c'erano neanche mai state candidate per il ruolo. A queste elezioni invece eravamo tre su quattro: un messaggio importante, perché le donne devono cominciare quantomeno a farsi avanti. Senza favoritismi, dobbiamo gareggiare ad armi pari con gli uomini e poi la comunità sceglie". A

conferma di ciò, in Italia, su 84 atenei pubblici, solo 8 sono guidati da donne!

Perché quando si arriva a scegliere tra i candidati per un ruolo apicale le donne sono pochissime o non ci sono affatto? Non è solo un problema culturale ma anche di mezzi. Per permettere alle donne di correre con gli uomini, bisogna dar loro aiuti concreti. Il primo "problema" sono i figli. Se non si ha nessuno a cui affidarli, come si fa a crescerli e a continuare a lavorare, soprattutto ricoprendo ruoli di dirigenza? A questo proposito, anche Samantha Cristoforetti, orgoglio di tutti gli italiani, non solo delle donne, ha ammesso che partecipare alle missioni spaziali le era più facile quando non aveva figli e che lei può permetterselo perché ha il pieno supporto della famiglia, che le assicura che i suoi bambini siano ben accuditi. E' evidente che alle donne italiane manca il supporto della società. Sarebbero necessari asili nido aziendali, come quello aperto dalla rettrice di Padova, una maggiore flessibilità

dell'orario di lavoro, maggiore concessione allo smart working, ecc.

Non va, inoltre, trascurata la discriminazione nelle selezioni per un lavoro, sempre dovuta a preconcetti. Non a caso in alcuni paesi, come gli Stati Uniti, spesso nei curricula non compare il genere del candidato per garantire una selezione "cieca", che eviti pregiudizi.

Per prevenire discriminazioni o, peggio ancora, comportamenti illeciti e molestie, dovrebbero essere più diffuse le istituzioni come il Comitato Unico di Garanzia per le pari opportunità, a cui si accompagna un Codice di condotta, una Consigliera di fiducia e anche un canale per segnalare le denunce in forme anonime. Giuseppe Broglio, tra i pochi esperti italiani in "masculinity studies" (gli studiosi di mascolinità studiano il ruolo sociale e i significati delle mascolinità), afferma che «baroni non ce ne sono più, ma restano le affermazioni maschiliste e le molestie sessuali».

**primo ricercatore
[Cnr Taranto](#)*



● Da sinistra Lise Meitner e Rosalind Franklin

